

Marcella Ciarnelli

DIBATTITO sulla missione

Il presidente del Consiglio interviene con un testo scritto e forse ispirato da Gianni Letta. Chiede il voto dell'opposizione ma finisce per ricompattarla

Fassino ha definito il suo discorso "contraddittorio", Angius "deludente" «Visto come sono soliti classificare i miei interventi lo considero un successo»

Berlusconi: sull'Iraq non si cambia niente

Il premier al Senato ribadisce la linea del governo e fa appello ai «moderati»: votate sì

ROMA Non appena si è reso conto che l'accesso al centro-sinistra sull'Iraq gli consentiva di riprendersi la scena nella parte del salvatore della democrazia, il presidente del Consiglio non ci ha pensato su due volte e si è presentato al Senato a spiegare la posizione del governo sulla missione. «Ma che Cicu e Cicu. Non serve il sottosegretario, in aula ci vado io», ha detto ai suoi Berlusconi quando gli è stato chiaro che la sua presenza a Palazzo Madama sarebbe tornata utile soprattutto per raggiungere il vero obiettivo dell'improvvisata ai senatori che, colti di sorpresa, brillavano per le molte assenze. Specialmente nei banchi della maggioranza.

Con l'appello ai moderati dell'opposizione a «trovare il coraggio di votare sì» il premier ha infatti evitato il pericolo di trovare all'ultimo minuto qualche crisi di coscienza nel centro-sinistra che avrebbe potuto portare ad alcune astensioni se non, addirittura, a qualche sì. Meglio non rischiare. In modo da poter essere autorizzato a ripetere da oggi in poi, per tutta la campagna elettorale, il tormentone del pericolo "rosso", delle posizioni schiacciate tutte su quella di Bertinotti che «il comunismo lo vuole addirittura rifondare».

«Certo che sì, i lavori di quell'assemblea li ho seguiti con attenzione» conferma Berlusconi lasciando il Senato dopo l'imprevista sortita decisa, è la giustificazione ufficiale, perché «non bastava la sola relazione tecnica del ministro Martino ma c'era bisogno di un leader». E visto «che Fini non poteva intervenire ho deciso di venire io». In realtà le notizie che arrivavano dal fronte del centro-sinistra gli hanno fatto vincere le resistenze dei sottosegretari Gianni Letta e Paolo Bonaiuti che avrebbero preferito un'uscita per quest'oggi, il giorno del voto. «Ma come si poteva non approfittarne, ci hanno alzato una palla...» conferma il ministro Enrico La Loggia.

Così Berlusconi si è preparato un discorso di un quarto d'ora che ha stranamente



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi con il ministro della Difesa Antonio Martino ieri al Senato

Bianchi/Reuters

la nota

Il punto critico della leadership

Pasquale Cascella

È stato un parto prematuro quello della Federazione dell'Ulivo, particolarmente complicato e sofferto, come spesso avviene per le nascite precoci. A dire il vero, l'assemblea di ieri al Senato sul decreto di rifinanziamento della missione italiana in Iraq avrebbe dovuto essere una sorta di prova generale per le forze riformiste del centro-sinistra che, il prossimo 26 febbraio, costituiranno il nuovo soggetto politico. Erano, infatti, a confronto le diverse posizioni e sensibilità politiche, perché dalla dialettica e dal libero formarsi di una maggioranza e di una minoranza emergesse una posizione comune. La prova democratica ha funzionato, attraverso l'aggregazione di una forte maggioranza e di una significativa minoranza, entrambe trasversali, a dimostrazione che la «contaminazione» già travalica la logica dell'appartenenza partitica. È, però, rispuntata la querelle interpretativa dell'orientamento politico definito precedentemente dal vertice dell'Ulivo con Romano Prodi, innescata peraltro da Fran-

cesco Rutelli che pure aveva partecipato all'elaborazione di quella indicazione. Un ripensamento tutto politico, giacché è inimmaginabile che un sussulto competitivo possa reggersi sulle differenziazioni interne allo stesso partito (la Margherita, articolatasi in tre posizioni) di cui Rutelli è presidente. Il che, a sua volta, rivela come il punto debole sia nella compiuta rappresentanza politica del nuovo soggetto, più che nel progetto o nel processo democratico che lo regola. Prodi ha cercato di sdrammatizzare il contrasto attribuendolo a «un ramo dell'Ulivo, anzi un rametto». Ma se un elemento concorrenziale persiste, da parte del «bello guaglione»

nei confronti di chi tale lo ha definito, non riguarda tanto, o non soltanto come sembrerebbe dagli ultimi accenti dello stesso Prodi, le procedure e le strutture della Federazione, ma la loro guida riformista. E, quindi, la battaglia politica attraverso la quale questa può formarsi e affermare la coerenza di fondo con una leadership di governo necessariamente volta a garantire l'equilibrio complessivo della coalizione. Non è a caso che Fausto Bertinotti sia apparso, ieri, il convitato di pietra dell'assemblea dell'Ulivo. Ed è proprio perché investiva il nervo della cessione della sovranità in materia di politica internazionale, il più scoperto nel rapporto con

l'anima cosiddetta radicale della più larga Unione di centro-sinistra, che l'esperimento procedurale ha accelerato il travaglio del nuovo soggetto politico dell'Ulivo. Né è a caso che quest'ultimo abbia visto la luce e avuto il suo battesimo nel fuoco alimentato dalla contesa bipolare sull'intervento militare in Iraq. Giusta o sbagliata la missione italiana? Sbagliata prima l'invio del contingente militare deciso dal governo nell'ambito dello schieramento angloamericano che aveva innescato la guerra scavalcando l'Onu, e diventato giusto poi, a seguito del voto iracheno legittimato dalle Nazioni Unite? O sbagliato prima e dopo in linea «di

principio», per dirla con Massimo D'Alema, essendo sempre lo stesso il dispositivo normativo sottoposto di semestre in semestre all'approvazione del Parlamento, ma potenzialmente giusto come «prova di volontà», per citare Franco Marini, nel quadro di quel recupero sollecitato da Prodi a Parigi e rilanciato da Piero Fassino a Roma di un impegno convergente dell'intera Europa sull'effettiva guida dell'Onu del processo di ricostruzione, pacificazione e democratizzazione? Il presidente del Consiglio ha cinicamente provato a liberarsi dell'onere della risposta, dovuta al paese e agli stessi partner europei prima

ancora che all'opposizione, con una sorta di appello alla diserzione dal campo avversario, formalmente all'insegna del divide et impera ma sostanzialmente volta a radicalizzare e ideologizzare la contrapposizione in vista dell'imminente prova elettorale. Un tentativo forse abile di approfittare dell'obiettivo difficile dell'opposizione nella ricerca di una sintesi più avanzata e responsabile con cui rompere lo status quo, ma anche rivelatore di una concezione dei rapporti politici offensiva non solo per i «moderati» chiamati a tradire ma per lo stesso principio che ha ispirato la prova democratica dell'Ulivo. Se pure un errore è stato commesso, vale il rilievo di Prodi: «È molto meglio sbagliare in democrazia che nella segretezza e nell'autoritarismo». Tant'è: la lezione della giornata di ieri è nell'addio alle divisioni precostituite. Entra in campo una dialettica politica che sollecita più conseguenti prove democratiche e inedite potenzialità di leadership.

Gelosie e incomprensioni sulla strada di un accordo. Costa insiste per la riconferma, Cacciari non lo vuole. Bettin per i rossoverdi, non vuole le primarie. A destra si agita il giornalista Crovato

Venezia, il centro-sinistra non ha (ancora) un candidato sindaco

DALL'INVIATO

Michele Sartori

VENEZIA Da ragazzino era scout. Lupetto, per l'esattezza. L'etichetta gli è rimasta addosso anche adesso che è un ragazzo atletico, capelli ricci e sguardo miope, spalle da vogatore. Alessio Vianello, avvocato mestrino, uomo della Margherita, da pochi giorni è l'"esploratore" ufficiale del centro-sinistra veneziano. Deve capire quante chance ha per candidarsi a sindaco di tutta l'"Unione". Ma qua, altro che scout servono. Il mite lupetto è subito incappato in un mondo di lupi. Un no qua, uno sgambetto là, fratelli-coltelli...

Manca pochissimo, al deposito delle candidature a sindaco. Nessuno dei due poli è già in porto. Nel centro-sinistra pesano infinite esigenze di "visibilità" e altrettanti bisticci. I principali: la Margherita non ha sindaci importanti al nord, vuoi negarle Venezia - che già esce da due legislature Cacciari ed una di Paolo Costa? Però la Margherita è anche parecchio divisa, internamente. Massimo Cacciari e Paolo Costa, una volta amici, ora sono cane e gatto. Così, è cominciato l'elenco infinito di possibili candidature proposte e bruciate. Alla fine, la rosa si è ristretta a due nomi della Margherita: Alessio Vianello, "cacciariano", e Arcangelo Boldrin, "costiano". L'ha spuntata Vianello. Un mandato a "esplorare", con la di-

sponibilità, perfino, a partecipare a eventuali primarie con Bettin, candidandosi da tempo per il polo rosso-verde. Sul punto, Bettin ha risposto picche: «Una buffonata», le primarie le chiedeva prima, non le vuole adesso che non c'è tempo per farle. Se è per questo, ieri i rosso-verdi hanno risposto picche anche per tutto il resto: andranno da soli, «a meno che non spunti una nuova candidatura autorevole e condivisa».

Fosse tutto qua. Il Vianello-Livingstone è stato preso malissimo anche da Paolo Costa. I "suoi" uomini hanno chiesto il commissariamento della Margherita, e minacciano lista e candidato alternativi. Costa ha già detto: «Venezia è una Ferrari, per guidarla ci vuole uno Schumacher. Vianello non lo è». Ieri il sindaco ha spedito una lettera ai vertici nazionali dell'"Unione": che intervengano, imponendo «candidature forti e unitarie», perché

con Vianello si affaccia "la tragedia di una possibile sconfitta elettorale". Senta, Vianello, ma perché Costa ce l'ha con lei? «Mah. All'epoca io avevo sostenuto la sua candidatura a sindaco. Poi, quando ho ritenuto fallito il suo progetto, l'ho detto pubblicamente. Evidentemente non lo ha digerito. Io credo che lui veda in me l'interprete di un ritorno ad un modo di amministrarci più simile a quello di Cacciari. Colpisce me per attaccare Massimo.

C'è tutto un substrato da regolamento di conti...». Appunto. La parola d'ordine dell'"esploratore", e di parecchi altri, è: "Discontinuità". Quella di Costa è opposta: "Continuità". Con me Venezia ha vissuto un secondo Rinascimento...». Sul governo del Principe - accuse diffuse: iperaccentratore, staccato dalla città e dal consiglio - si sono accumulate infinite polemiche; iniziate con un epico scontro col vice-sindaco, il diessino Michele Vianello -

nessuna parentela con Alessio - all'insegna del "o me o lui". Se n'è andato lui, il diessino. Ahimè: «Su Venezia pesano conflitti non risolti, le divergenze programmatiche e personali tra Costa e Cacciari», lamenta Delia Murer, segretario diessino.

Poi c'è l'altro fronte, i rosso-verdi. Anche cinque anni fa erano divisi al primo turno. «Ma allora c'erano reali divergenze programmatiche», ricorda Murer, «questa volta no: il nostro pro-

gramma è alternativo al Mose, prevede la chimica pulita a Porto Marghera...». Bettin replica: «Il programma loro lo abbiamo già giudicato molto insoddisfacente». La segretaria diessina insiste: «Io non vedo tanti motivi per restare divisi. La nostra linea è insistere per una candidatura di tutti».

Appunto. Per ora non la si vede, e siamo ad un bivio. O il lupetto Alessio Vianello sfodera denti da lupo, resta il candidato del centro-sinistra ed il primo turno si trasforma in "primarie" con Bettin e l'uomo di Costa. Oppure si ritira, costringendo la coalizione, esausta, a trovare al novantesimo minuto una figura "terza" che vada bene a tutti. Sullo sfondo, c'è sempre l'ipotesi Casson: Felice, il pm. E' molto gradito ai rosso-verdi ed ad una bella fetta di diessini, ma proprio a tutti non va bene. Però, con l'acqua alla gola...

Nel centrodestra va pure peggio: tutti divisi. Tuttavia proprio questa scelta ha attutito i litigi in pubblico. Forza Italia dovrebbe candidare l'on. Cesare Campa. An va da sola con un suo uomo, la Lega pure. Ci sono vari candidati di gruppi minori. Perfino il bel Maurizio Crovato, giornalista Rai responsabile del Tgr veneto, ha allestito una sua civica, «né di destra né di sinistra» (soprattutto non di sinistra), che si chiama «Uno di noi». Punta sulla popolarità da video. Piace anche a Galan, il governatore regionale azzurro, non a Renato Brunetta: «Un candidato beautiful?».

personaggi

Armeni, la donna che vive due volte Tra Ferrara e Sansonetti, di lotta e di governo

Il tonico di Ferrara, Ritanna Armeni, così l'ha definita Aldo Grasso, shakerata tra carta stampata e tv finisce per essere di lotta e di governo, insieme. Alla sinistra del divo Elefantino, in "Otto e mezzo", e a destra di Sansonetti, su "Liberazione", la donna che vive due volte. Anche ieri quando in un fondo scritto per rivalutare gli anni 70, belli e non cupi, P38 a parte, il paradosso che meglio calza è che si può oggi «legittimamente» - anche se non giustificatamente - essere contro lo Statuto dei lavoratori e l'arti-

colo 18, contro la libertà delle donne, contro quel residuo di potere che è rimasto in mano ai lavoratori, si può chiedere la controriforma delle pensioni e si possono fare o pensare moltissime altre cose», ma guai a liquidare quegli anni come cupi. Per cui amnistia per tutti, e buonanotte. E ognuno pensi quello che vuole. Eh, no. Mai tenera con Cofferati (che quando era di sinistra per il centro-sinistra era sempre troppo a destra per la Armeni), critica con Prodi quando governava, pronta però ad esuberanze dialet-

tiche con i giochi di prestigio strategici del nemico di classe. E così il 20 dicembre del 2004, Berlusconi che promette di abbassare le tasse, su "Liberazione" per la tosta Ritanna è colui che «ha inviato un altro messaggio rivoluzionario, capace cioè di ricompattare il suo elettorato e di ricostruire un progetto, un immaginario, un'idea forte di società». Con le opposizioni sempre in affanno, come ha scritto nei giorni del congresso Ds perché «il centrodestra ha saputo portare avanti le sue politiche. Lo ha fatto con coerenza a cominciare dalle leggi che hanno suscitato più scalpore fino a provvedimenti che magari sono passati inosservati. E la sua politica ad aver prima illuso e poi deluso gli italiani, non la incapacità a praticarla. Berlusconi - scrive la Armeni il 9 febbraio - ha precarizzato il mercato del lavoro, ha ridotto le tasse, ha mandato soldati italiani in

guerra. Tutti obiettivi che si era prefisso ed ha raggiunto». Veramente il contratto con gli italiani prometteva fiumi di latte e fiumi di miele. E, soprattutto, quanta geometria nel dare valore assoluto a cose che non lo hanno, come l'abbassamento delle tasse.

Ferrara la chiamerebbe intelligenza con il nemico. Che in tv non si vede, perché in video la Armeni è gagliarda e ferma, abrasiva, come ha scritto Costanza Rizzacasa D'Orsogna. Sempre a sinistra nella foto di gruppo con Giuliano, rassicurante e mai equivoca, di sani e robusti principi che sotto-linea spesso ridendo. Autarchica nei vestiti, e ci tiene a dirlo, va in tv con il suo personale guardaroba, con acquisti dalle sorelle De Clercq, «ma ho anche cose comprate al mercatino», ha voluto precisare in una recente intervista su "Magazine". Otto e mezzo.

f.l.